IL PAPA ED IL RE

A

ROMA.

Soluzione della Questione Romana.

IL PAPA ED IL RE

A

ROMA.

SOLUZIONE DELLA QUESTIONE ROMANA

PER

X...... R.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI ANDREA BETTINI.

1865.

Col rapido succedersi degli avvenimenti la questione romana si avvicina a gran passi alla sua finale soluzione. — Presso ad incontrare questo momento solenne sempre aspettato, e mai preveduto, una dimanda è sorta nelle labbra di tutti: Come staranno in Roma il Papa ed il Re d'Italia? Vi si troveranno essi per via d'accomodamento, o per via di fatto, e di forza? E nell'uno e nell'altro caso, quali saranno i rapporti che renderanno possibile questa situazione nuova, e difficile?

Queste dimande han dato luogo ad altrettante ipotesi le une più inverosimili delle altre. Non pochi hanno sognato un comodo e facile accomodamento, e quindi sopra questa base hanno immaginato il Papa ed il Re vivendo in una specie di secol d'oro, che non è probabile. Altri il Papa soggetto al Re come un cittadino, il che non lo è guari di più. Altri il Papa personalmente indipendente, lo che non è pratico. Altri

finalmente (e non il primo venuto) rinunziando a farli vivere insieme, ha proposto, perchè non vi fosse nulla di non detto sotto il sole, di lasciare Roma città italiana, asilo del Papa esclusivamente; ritenendo, come scoperta meravigliosa, questa formola, per la quale l'Italia non otterrebbe la sua capitale, ed il Papato invece di subire come nelle altre proposte la maestà di un Re, e dei principali corpi dello stato, subirebbe l'autorità di un prefetto, e forse di un sottoprefetto; rara combinazione di tutti gli inconvenienti, che si potessero immaginare. Da queste proposte si vede chiaramente come queste dimande siano finora rimaste senza risposta. La salute d'Italia ne richiede una pronta, e sodisfacente, perchè non nascano e si diffondano pericolose esitazioni. Queste pagine sono destinate a compiere questo ufficio, se esse vi corrispondano lo giudicherà l'Italia. Esse sono dettate da una qualche conoscenza locale, da lunghe osservazioni e da un profondo convincimento. Il loro scopo è limitato all'esposizione della soluzione politica della questione romana, indipendentemente dalla discussione dei grandi principii: perchè questo sia raggiunto, esse devono interessare a questa soluzione, come ad un punto convergente di transazione, le diverse correnti delle opinioni oneste e ragionevoli. Come le idee che esse racchiudono possono a prima vista sembrare non pratiche, e che per essere apprezzate han bisogno di essere svolte con particolare chiarezza, il desiderio di essere compreso ha indotto delle lungaggini, e talvolta delle ripetizioni nell'esporle, che si vorranno

perdonare in favore della difficoltà del soggetto che imprendiamo a trattare.

II.

Non v'ha illusione, che possa riuscire più dannosa all'Italia, qualora giungesse a diffondersi, ed a divenire lo scopo di un partito serio, come l'idea di un raccomodamento con la Corte di Roma sopra il terreno della politica.

Il Papato quale egli è, ossia quale la storia delli otto ultimi secoli l'han fatto, non cederà mai, almeno di buona fede, a nessuna convenzione, che deteriori la sua condizione politica, perchè è nei suoi istinti di non farlo, e perchè il meccanismo complicato delle sue tradizioni, delle sue leggi, e del suo attuale organamento glielo vietano. E qualora pure per temporanea urgentissima necessità cedesse per poco, o meglio sembrasse cedere; non sarebbe mai per acquetarsi in quel patto, e per rinunziare alle sue naturali tendenze, ma solamente per prender tempo, sviare l'opinione, evitare una crisi, per riguadagnare poi il terreno col beneficio del tempo e delle circostanze.

Questa speciale condizione del Papato politico discende, primo: dalla convinzione più, o meno sinceramente sentita, secondo il grado d'intelligenza, e di onestà degli individui, che lo compongono, o vi si rallegano, ma universalmente da essi professata, di compiere nell'attuazione delle proprie mire politiche un gran dovere, e servire un principio di gran lunga su-

periore a tutti gli interessi umani. Per questa convinzione convalidata da lunghe tradizioni e da disposizioni canoniche, talvolta largamente interpretate, il papato si considera, non senza soddisfazione, vietata ogni concessione sopra un potere politico, che considera come cosa sacra e come istromento utile, se non necessario alla sua missione religiosa. Secondo: dalla indefinita quantità di mezzi morali, di cui dispone questa istituzione, che professa la missione speciale di sciogliere, e di legare. Per questa seconda ragione gli è dato di sottrarsi, quando lo creda opportuno, alle conseguenze ordinarie delle convenzioni internazionali come agli effetti logici delle rivoluzioni, e delle conquiste, ed a mille altri vincoli grandi, e piccoli, generali, e particolari, che s' impongono a tutte le altre società politiche. Terzo: dalla doppia natura di questa istituzione politica, e religiosa insieme, per la quale, oltrechè trova in questa seconda qualità potentissimi mezzi d' azione a sostegno della prima, vi trova pure una linea di ritirata, che a differenza delle dinastie, e degli altri ordini di governo, gli permette di attendere, senza disfarsi, un tempo illimitato il momento opportuno per operare, e per riprendere il cammino ritardato o interrotto verso la meta che gli è prefissa.

Questo stato di cose non può essere cambiato, che da una trasformazione radicale nel modo di esistere, nel personale, nei mezzi d' azione del Papato. Questa trasformazione, per i pregiudizi degli uomini e per la forza istessa delle cose, non può operarla da se stesso. Il Papato, quale egli è, non può che subire la forza

maggiore, perchè da questa i suoi istinti rimangono domati, e la sua coscienza posta in riposo. Sotto la pressione della forza maggiore può solamente operarsi questa trasformazione: gli avvenimenti devono compirla. Il ritardar questi, o il sospenderli con velleità peritose e timide di sleali, ed illusorii accomodamenti, non è un avanzare, ma un rinviare, e forse perdere per sempre il giorno, in cui il Papato rientrato, per così esprimermi, semplicemente nei limiti della chiesa, potrà muoversi lealmente, liberamente, ma senza danno delle società moderne, e particolarmente dello sviluppo progressivo e pacifico dell'Italia.

Non v'ha dubblio, che per molti, che non guardano molto al profondo nelle cose, questa verità sia dolorosa ad udirsi, come che sia cosa non solo comprensibile, ma lodevole il desiderio di vedere la chiesa riconciliata con l'Italia, senza che questa riconciliazione debba costare penosi attriti e gravi sacrificii. Non v'ha dubbio neppure, che questa verità sembri, e con ragione, a molti strana a concepirsi, come che sia difficile a persuadersi che un'autorità onnipotente, che ha per prototipo il Cristo, e per codice il Vangelo di mansuetudine, di abnegazione, di carità per eccellenza, sia impotente solo ad esser mansueta, a compiere un sacrifizio, ed a perdonare; ma non che a questo, neppure a sottomettersi alle vicende comuni, nè ad adoperare quella pieghevolezza, che si suole esigere da tutte le altre società, che non invocano origini così alte, nè professano principii tanto precisi ed obbligatorii. È pur vero, che molti cattolici intelligenti ed

onesti guardano attoniti e dubbiosi alla tremenda responsabilità, che pesa sugli uomini che governano la Chiesa, per il male profondo, incalcolabile, ed irrimediabile, che arrecherà infallantemente nell'opinione, nella moralità e soprattutto nei sentimenti religiosi delle masse questa attitudine ostile, che essa tenacissimamente mantiene, contro gl'interessi evidenti di un popolo, che era cattolico per eccellenza; attitudine, la quale, quando pure fosse vero che posasse sopra un diritto, non sfuggirebbe al rimprovero del vecchio assioma, che « *summum jus injuria est,* » soprattutto per coloro, cui fu detto « *E a colui che vuol muoverti lite e toglierti la tonaca cedigli anche il mantello* » (S. Matteo, v. 40, cap. V). Ma, malgrado tuttociò, non rimane men vero, che non vi è speranza di accomodamento sincero possibile fra l'Italia ed il Papato nelle sue attuali condizioni. Chiunque non è compreso a prima vista dell'evidenza di questa verità deve rivolgere uno sguardo alla storia, per osservarvi, come nelle lunghissime conflagrazioni di ogni sorte fra le diverse società civili e la chiesa non v'ha quasi caso in cui quest'ultima abbia preso l'iniziativa di una concessione, non solo, ma neppure in cui abbia avuto luogo una rivendicazione da parte della società laica, altrimenti, che per assoluta necessità e dopo lunghe, ostinate e spesso sanguinose lotte. Nella storia leggerà pure come il papato politico non sia conciliabile con l'Italia altrimenti che goegraficamente. La situazione presente non è nuova, che per la forma e per la chiarezza con cui si è presentata. Questi otto ultimi se-

coli di rapporti fra il papato e l'Italia possono dividersi in due fasi della stessa questione; cinque secoli di rivalità, talvolta apparentemente e momentaneamente interrotta, ma progressivamente costante; tre secoli di spossamento con il papato affievolito ma stabile e l'Italia annullata. Una nuova fase ricomincia, e l'Italia appena fatti i primi passi, per raggiungere il suo riordinamento politico, si è di nuovo trovata a fronte del vecchio antagonista, che da otto secoli gli contende la sua esistenza politica. Non vi è terra in Italia capace di contenere nel tempo stesso il Regno d'Italia ed il Regno dei Papi. Tutte le prove sono state esaurite: da Stefano II ed Adriano I che chiamarono i Francesi a Gregorio VII che conculcò in Canosa Arrigo imperatore; da Giovanni XII che incoronò Ottone il Grande ad Alessandro III che presiedè la Lega Lombarda; da Giulio II che segnò la Lega di Cambrai e Clemente VII che dopo il sacco di Roma patteggiò la distruzione dello stato di Firenze, a Pio IX che benedisse l'Italia; tutte le combinazioni si risolverono alla fine a danno e perdita d'Italia. Nè infatti può essere altrimenti. Finchè il papato è un' istituzione politico-religiosa, esso ha l'interesse proprio di ogni istituzione vivente, la propria conservazione; quindi esso ha interesse ad essere il più grande, il più potente, il più libero possibile nell'esercizio di questa costituzione mista, per la quale egli opera nella forma, che il passato gli ha creato. L'Italia all'incontro non può costituirsi, che cambiandogliela totalmente, perchè così solo, tolti tutti gli ostacoli interni ed esterni, che quella

gli crea, essa potrà raggiungere finalmente la completa possessione di sè stessa e così la sua prosperità e la sua grandezza.

Fra una tale diretta opposizione d'interessi non v'ha transazione di buona fede possibile; non vi è che vittoria o disfatta: e però il piegarsi o l'accennare ad accomodamenti col Papato sopra le basi della conservazione del dominio temporale sarebbe commettere quell'errore, che ha perdute tante cause e costato tanti rammarichi e tanto sangue, di offendere mortalmente un nemico senza renderlo impotente a prendere la rivincita, anzi ammaestrandolo de' suoi pericoli. Più la condizione fatta al Papato dall'unità d'Italia è minacciosa e disperata, più la reazione latente o palese di quella società vacillante sarà violenta ed energica. La fine inevitabile di questo stato di cose deve essere infallibilmente o la distruzione del dominio temporale o quella del Regno d'Italia. La minima negligenza, infingardaggine o esitazione può divenire irreparabile. — La voce rispettabile di un uomo eminente dell'Italia novella rese questa situazione con queste parole terribilmente veridiche: « *conviene avanzare, perchè dietro di noi sta un abisso.* »

III.

Se però l'Italia deve perseguire senza tregua la distruzione del Papato politico, sarebbe invece per essa una follia il prendere di mira il Papato religioso, o per dir meglio la Chiesa. Questa verità profondamente

sentita dal più grande uomo di stato dei tempi presenti gli dettò la formula oramai celebre: *chiesa libera in stato libero;* la verificazione della qual formola contenendo in sè la trasformazione del Papato è destinata a realizzare la completa ricostituzione dell'Italia, l'inauguramento di un'èra novella per la Chiesa, ed una vera e durevole pace fra l'Italia e la Chiesa.

Questa formola però, piuttosto che indicare una soluzione pratica ed attuabile di questa gran questione, accenna solamente le basi sopra cui essa deve esser fondata. Essa bastava allorchè la questione novellamente iniziata era ancora nei suoi preliminari e perciò richiedeva piuttosto un programma, che un progetto. Ora però che la successione degli avvenimenti ha fatto progredire e ravvicinare la questione romana ai suoi ultimi termini, tutti coloro che sentendone sinteticamente la profondità e la saggezza avevano accettato il programma dell'Italia novella « *Chiesa libera in stato libero, Italia una, Vittorio Emanuele Re costituzionale, Roma capitale d'Italia,* » sono a dimandarsi in qual modo questo potrà effettuarsi. Il bisogno di una soluzione imminente, pratica, e direi per esprimermi, materiale, si fa sentire universalmente ed imperiosamente in Italia. Il non sodisfare a questo bisogno, il non rispondere a questa universale dimanda indurrebbe nell'opinione pubblica, incertezza ed esitazione: ognun sente come queste possano essere fatali; quindi è necessario sodisfarvi immediatamente; è necessario fissare l'opinione pubblica sopra un obbiettivo, sul quale essa possa concentrarsi con unità di pensie-

ro: è necessario trovare la soluzione ultima della questione romana.

IV.

La condizione indispensabile di stabilità per ogni combinazione morale, sociale e particolarmente politica, è la convenienza relativa universale. Lo che non vuol dire, che tutti gli interessi e le tendenze che si agglomerano o si conflagrano in una questione, perchè questa sia risoluta durevolmente, debbano essere sodisfatti completamente nel loro obbiettivo individuale, il che sarebbe impossibile ed assurdo, ma bensì che la risultante di tutte le grandi forze, che s'incontrano nella soluzione di una questione, sia la giusta espressione dello sviluppo, che ciascuna di quelle può avere, tenuta ragione della pressione delle altre. In questo caso vi è convenienza universale, perchè ragion persuade e forza garantisce. — Qualunque violenza fatta a questo equilibrio naturale, anche sotto l'egida della vittoria, qualunque forza ingiustamente compressa, aumentandosi in ragione della resistenza, diviene sovente alla lunga irresistibile.

Se si lascia libero il corso agli avvenimenti, questi condurranno il più delle volte alla naturale soluzione, ma dopo non pochi errori, lungo tempo, e spesso gravi mali cagionati dalle passioni degli uomini, e dalli ostacoli che vi si frappongono. Se se ne violenta irragionevolmente il corso, si moltiplicano, e si perpetuano mali infiniti, e talvolta si vizia per sempre. Ma

se ragionevolmente si conducono e si prevengono, si risparmiano mali, si abbrevia il tempo, e si fonda cosa non peritura.

Per trovare la risultante degli interessi varj, o contrarii, che si conflagrano in una questione, è necessario apprezzare il valore, e dirò per esprimermi, la pressione di ciascuno di essi. Quanto più questa sarà conosciuta con precisione, tanto meno sarà difficile il trovare la vera, e naturale soluzione.

Per apprezzare giustamente il valore di un alto interesse sociale o politico, a traverso le illusioni di cui gli interessi secondarii, che vi si abbarbicano, lo rivestono, non v'ha che tre norme, il diritto sopra cui si fonda, la forza reale, di cui dispone, e le condizioni speciali di esistenza propria, che gli sono caratteristiche e vitali. Poste queste basi, come non vi è incontro di forze, che non abbia una risultante, così può dirsi, che non v'abbia questione, che non abbia la sua soluzione. Il difficile è spesso il trovarla, e più sovente il condurla ad atto per gli errori, ed il malvolere, che vi si attraversano: ma non è men vero, che ella esiste, e quando si è trovata, si è fatta la metà dell'opera.

V.

Anche la questione romana, tuttochè difficile, ed apparentemente inestricabile, ha la sua soluzione designata dalla forza delle cose; ma è appunto in ragione della sua gravità che gli errori, il malvolere e le passioni vi si accumulano, per ricoprirla di tenebre impe-

netrabili. Il ritrovarla e metterla in luce è opera che vale la pena di essere tentata.

Come termine generale, la divisione dei due poteri. dopo un dibattimento, che dura pressochè da quanto dura la Chiesa, rimane sempre la formola teoretica secondo le nazioni ed i casi variamente pratica, la più propria a definire la questione interminabile dei rapporti fra la Chiesa e lo stato; ed ha trionfato pressochè ovunque nell'opinione universale, e nella costituzione degli stati civili.

La nota formola del Conte di Cavour, che è l'applicazione di questo principio all'Italia, sebbene contenga il concetto unico, per stabilire razionalmente e solidamente le relazioni fra lo stato e la Chiesa, è ancora, come si disse, troppo vaga. Essa ha bisogno di essere ridotta dalla teoria alla pratica, dalla speculazione al fatto. La soluzione della questione romana deve essere l'applicazione pratica della formola del Conte di Cavour alle condizioni presenti dell'Italia.

Per raggiungere questo scopo conviene attenersi al modo sopra indicato. Fa d'uopo apprezzare al loro giusto valore i due alti interessi, che si confrontano in questa questione, spogliandoli di tutte le soperchierie artificiali, che gli interessi personali e dei partiti vi hanno accumulato, per alterarne la vera fisonomia, confondere i giudizj, e provocare le passioni.

Quale è il diritto, quale la forza, quali le condizioni proprie e vitali dell'Italia per quel che riguarda la questione romana?

Il diritto è quello naturale, imprescrivibile in ogni

gente di provvedere al suo maggiore ben essere, e di raggiungere il massimo grado della sua perfettibilità secondo le forme che sono le più convenienti alla sua natura, ed alle sue facoltà. Nell'esercizio di questo diritto una nazione non ha altro giudice, fuori d'Iddio, non ha altro limite che lo stesso diritto nelle altre nazioni. Si può discutere sopra i fatti parziali, si possono giudicare gli uomini e gli avvenimenti separatamente; ma il diritto per se stesso è diritto di natura, è perciò superiore ad ogni diritto convenzionale e fuori di ogni discussione. Questo diritto egualmente è solidariamente inerente a quanti abitano il bel paese, che Appennin parte il mar circonda e l'Alpe, di provvedere alla loro migliore costituzione sociale e politica, contiene la facoltà di risolvere in Roma la loro questione religiosa di fissare i limiti ed il modo d'àzione e d'influenza del sacerdozio sopra la società civile; e di stabilire il centro della propria vitalità colà dove tutte le ragioni storiche, filosofiche, e politiche lo determinano.

La forza e la volontà di ventiquattro milioni d'uomini, e quella assai più grande inerente ad un principio giovane e nuovo, che ha radici vigorose, ed è solidario fra coloro che lo professano in tutte le nazioni civili della terra.

Le condizioni vitali proprie dell'Italia per quel che riguarda la questione romana, per essere ben comprese, meritano un esame più particolarizzato.

L'Italia, sì per la natura delle cose come per conseguenza inevitabile degli avvenimenti occorsi, non ha che una sola capitale possibile, ed è Roma.

Per la natura delle cose: prima; per il prestigio enorme che si accumula su questa terra, che da circa venticinque secoli sotto varie forme è capo del mondo; prestigio talmente unico, che s'impone anche ai più grandi sprezzatori del passato, ed avanti a cui solo s'inchinano volentieri tutte le glorie, e le suscettibilità secondarie e parziali d'Italia: secondo; perchè è collocata in posizione mirabilmente propria a riempire questo ufficio. Situata nel mezzo dell'Italia al punto intermedio fra le due grandi divisioni caratteristiche per notabile differenza di costumi e di civiltà, l'Italia settentrionale e la meridionale; in una vasta pianura, fertile, abbondante di acque, capace di contenere qualunque sviluppo di prosperità e di grandezza, che l'Italia mai possa produrre; sopra un fiume facilmente accessibile alla navigazione; distante dal mare quanto è necessario per non essere esposta ad un colpo di mano, non quanto gli possa scemare alcuno dei vantaggi che dalla prossimità di questa grande strada maestra dell'universo possono ritrarsi; vicino ad un golfo nel quale si può far rivivere il Porto d'Anzio, uno dei migliori porti del Mediterraneo; difesa a levante dagli Appennini, al settentrione dai monti Cimmini, a mezzodì dai colli Albani; la capitale del mondo non ammette discussione sull'idoneità unica ad essere la capitale d'Italia. Terzo; per la necessità già sopra accennata di risolvere in Roma la questione religiosa interna che deve essenzialmente accompagnare, anzi precedere la questione politica. Quarto; l'Italia non è venuta a capo degli immensi ostacoli, che si frapponevano alla sua ricosti-

tuzione, non è pervenuta a poterla intraprendere che in virtù della simpatia e dell'appoggio, o meglio della solidarietà dell'opinione pubblica di tutto il partito liberale e progressista di Europa. Se ciò è avvenuto, non è perchè importi ad uomini che di essa conoscono appena il nome, che la Casa di Savoja imperi a ventiquattro milioni piuttosto che a quattro, che l'Italia sia divisa od unita, ma perchè il progresso tanto politico, che sociale e scientifico del mondo ha veduto nella rivoluzione Italiana la scioglimento della più gran questione, che abbia mai agitato l'umanità. Egli ha veduto nella caduta del potere temporale, e nella trasformazione, che per quest'avvenimento deve subire l'azione della Chiesa, l'inauguramento di una fase nuova, o meglio il compimento dell'edificio delle libertà civili e religiose che ha costato tanti sacrificii e tanto sangue all'Europa ed al mondo. La riuscita, altrimenti inesplicabile, della rivoluzione italiana si deve all'ascendente incalcolabile, benchè non sempre egualmente manifesto, delle idee liberali che s'impongono ai più ripugnanti, e che hanno adottato energicamente la sua rigenerazione. Con l'insperata riuscita l'Italia ha contratto delle obbligazioni, davanti alle quali essa non può esitare. Si poteva discutere nel principio se accettavasi missione e premio; ora non è più il tempo di scegliere; l'arrestarsi sarebbe ridurre una questione mondiale, ad una questione territoriale; sarebbe deludere la fede del partito liberale del mondo. Questi indifferente al numero dei sudditi della Casa di Savoja ne abbandonerebbe alle difficoltà interne ed esterne che

sono bastanti per ridurre in breve a condizioni peggiori delle antiche. Chiunque intende l'andamento e la forza dell'opinione pubblica, e la dinamica dei partiti, sa come questi siano inesorabili. È d'uopo essere con essi, o contro di essi. Guai a chi esita.

Se Roma è capitale dell'Italia per la natura delle cose, non la vogliono meno tale le conseguenze necessarie di quanto è avvenuto negli ultimi anni. Oltre le ragioni accennate al principio di questo ragionamento, per le quali chiaro apparisce, come una volta impegnata la lotta fra l'Italia ed il dominio temporale dei Papi, o per meglio dire una volta avviata la ricostituzione d'Italia, questa è imperiosamente costretta a compirla a Roma, insieme colla trasformazione del Papato, sotto pena di disfarsi e di ritornare all'antica ignominia: chè tale è la legge di questa singolare situazione. Oltre queste ragioni, che da sè sole bastano a togliere ogni discussione, conviene por mente, che ciò che ha reso possibile l'intendersi facilmente e rapidamente in un paese diviso da tanti stati, interessi, cultura e civiltà diverse, e che caratterizza la lucidità del genio del Conte di Cavour, è stata la semplicità e la chiarezza del programma nazionale: *Italia una, Roma capitale d'Italia, Vittorio Emanuele Re costituzionale.* Questo programma era la formola così evidente dell'Italia nuova, corrispondeva così perfettamente all'ideale di tutte le aspirazioni del paese, che in pochi giorni si diffuse ed assorbì tutti i partiti in quello sforzo comune e supremo che produsse risultati sì meravigliosi. Questo programma fu il soggetto del

solenne plebiscito, che è la base fondamentale ed il solo vincolo giuridico del Regno d'Italia. Quindi Roma è il punto convergente in cui si fissa l'obiettivo di tutti gli Italiani; Roma è l'ara su cui riposa il patto, che fece l'Italia. Non il rinunziare, ma solo l'esitare dinanzi a Roma, sarebbe il respingere le masse nelle incertezze e nei dubbj, e nelle pericolose vie delle gare e del municipalismo, sarebbe un rompere o almeno turbare pel primo la fede del patto nazionale.

Per ultimo non volendo nè potendo l'Italia per ora attender la sua salute da altra forma politica, che la monarchia costituzionale della Casa di Savoja, essa ha un interesse diretto alla conservazione di questa. Dappoichè la convenzione del 15 Settembre trasse la monarchia di Savoja dal centro di quel popolo dove era immedesimata, e che sì per l'amore che lo legava ad essa, sì per le sue uniche, più che straordinarie virtù cittadine, le era sicuro e validissimo fondamento, la Casa di Savoja non può ritrovare il suo equilibrio, che là dove un gran principio, un'aureola immensa, e l'assenso volenteroso di tutta l'Italia, e particolarmente di quel popolo che le fu culla, la ricompenserà a più doppi di quel che perdè lasciando il suo centro avito. Tutta la buona volontà di ogni altra provincia italiana non può supplire, come sede per la Casa di Savoja alle condizioni particolari alla monarchia, che non possono dargli che Torino o Roma.

Da tutto il fin quì detto chiaro apparisce come l'Italia ha il diritto di aver Roma, ha la forza per pretendervi, ha per necessaria condizione vitale in un

tempo più o meno lungo di stabilirvi la sua capitale.

Quale è il diritto, quale la forza, quali le condizioni vitali proprie della Chiesa nella questione romana?

Essendo la sfera d'azione della Chiesa di un ordine superiore agli interessi terrestri ed affatto spirituale, dalla sua natura non consegue alcun diritto proprio in materia politica. Considerata sotto l'aspetto di una società, essa ha, come tutte le società, il diritto di provvedere alla sua esistenza senza ledere quella delle altre; ed i diritti convenzionali acquisiti in forza di patti, trattati, contratti ed ogni modo che costituisce il diritto secondario e variabile a norma dei tempi e del consenso degli uomini.

Il diritto di provvedere alla propria esistenza per una società d'indole affatto spirituale nell'applicarsi agli interessi materiali perde il carattere di necessità intrinseca e se non viene menomato, rimane almeno più vago e può difficilmente concentrarsi in un punto unico e restringersi ad un modo determinato ed invariabile. Quindi per la Chiesa che riposa sopra l'economia della provvidenza e che ha per scopo il reggimento spirituale delle anime, sarebbe illogico anzi empio il condurre al valore di un diritto proveniente da condizione essenziale d'esistenza, il regnare sopra Roma. Colui che asserisse che l'esistenza della Chiesa è legata al dominio temporale di Roma, distruggerebbe dalle fondamenta la divinità della Chiesa, e la ridurrebbe alle proporzioni di una grossolana soperchieria. Quindi in realtà il diritto della Chiesa sopra Roma si

riduce al diritto secondario convenzionale, variabile, originato da fatti convenuti comuni a tutte le dinastie, e però da non poter tenere il confronto con il diritto primario, imprescrivibile, che origina dalla natura delle cose.

La forza di cui dispone la Chiesa è la coscenza di quel numero di cattolici, o, direi meglio, Papisti, presso i quali lo spirito della religione cattolica si riassume in uno stato meramente passivo dell' intelligenza, ed una rinunzia completa dell' uso di questa in favore del Papa fino alle ultime più lontane conseguenze dai teoremi del domma, fino alle combinazioni della politica. In secondo grado viene la condiscendenza benigna di un' altra parte di Cattolici, che indifferenti, o incapaci a discutere, estranei affatto ad ogni interesse italiano, per riverenza delle somme chiavi propendono piuttosto a favorire la causa del Papato, che quella d' Italia. Finalmente tutti i partiti malcontenti, che vestono di questa forma plausibile e sacra le proprie passioni.

Le condizioni vitali proprie della Chiesa nella questione romana meritano anch' esse particolare considerazione.

Non è mai abbastanza il ripeterlo che non si può uscire da questo dilemma, o i difensori del Papato credono alla divinità della Chiesa, ed allora è assurdo il sottoporre l' opera del Creatore dell' universo alle eventualità della possessione di un brano di terra mal governato, o essi mantengono la necessità del dominio temporale all' esistenza, ed anche solamente alla

maggior prosperità della Chiesa, ed in questo caso essi negano la sua provenienza divina, e la discendono al rango di una combinazione politica, e di uno scaltro ed empio mezzo di governo. E però è impossibile con la miglior volontà del mondo il sostenere, che il regnar sopra Roma sia una condizione vitale della Chiesa. Colui che lo asserisse sarebbe ben più vero e profondo nemico della Chiesa, che colui che lo negasse.

Per i Cattolici più illuminati e che non dubitano dell'esistenza provvidenziale della Chiesa, al contrario non v'ha dubbio che la Chiesa spogliandosi di uno di que' due reggimenti per il quale *sè brutta e la soma,* libera dagli interessi, e dagli uomini eterogenei, che la politica vi conduce dentro, e scevra dalle tentazioni e dalle necessità che questa gli crea, potrà assai più fruttuosamente fornire la sua alta missione; e che la fine del dominio temporale dei Papi segnerà una fase novella di riforma per la Chiesa, e di pace per il mondo: ma questa non è l'opera di un giorno, e questa trasformazione vuole il suo tempo per compirsi definitivamente.

Quantunque perciò non possa sostenersi in alcun modo la necessità per la Chiesa di avere un regno temporale, non è men vero, per chi giudica sanamente, e scevro dagli inganni delle passioni, che fra tutte le insulse declamazioni, gli argomenti speciosi, e lo strepito premeditato dei sedicenti amici del Papato, si fa udire l'espressione di un bisogno temporaneo ma reale per le abitudini e per le condizioni presenti dell'eco-

nomia della Cattolicità ed è l'indipendenza sovrana del suo capo. Coll'universalizzarsi della civiltà e di una maggiore mitezza di costumi, colla prevalenza ogni giorno più marcata della forza morale sopra la brutalità della forza colla progressiva trasformazione che il nuovo stato di cose produrrà nel modo d'azione della Chiesa, potrà questa un giorno agire liberamente senza alcuna necessità di una particolare indipendenza sovrana nel suo capo, e forte dei suoi mezzi morali non la rimpiangerà neppure, ma questo cambiamento ha bisogno di uno spazio di tempo per compirsi senza scosse, e senza gravi inconvenienti. Intanto nello stato attuale delle cose, con le inveterate abitudini, con la vivezza delle passioni, che si sono risvegliate, non può non riconoscersi un certo valore a questa esigenza della Cattolicità, che il suo capo sia completamente indipendente. La dimanda generale alla quale noi con queste pagine intendiamo rispondere: Come staranno a Roma il Papa ed il Re? non è che la manifestazione di questo sentimento istintivo in tutti coloro che poco curando ed intendendo le cose religiose, subiscono però senza rendersene conto, *a priori*, la forza dell'evidenza.

Ora come il Papa per la successione, che forma la base convenuta della sua autorità, deve essere Vescovo di Roma e che sarebbe poco edificante che il Capo della Cattolicità fosse un Vescovo *in partibus*, ne viene che il Papa deve avere per alcun tempo ancora un'indipendenza sovrana in Roma.

VI.

Ora che abbiamo ponderato il valore dei due gravi interessi, che si conflagrano nella questione romana, il confrontarli insieme ci condurrà naturalmente alla sua sola, giusta e razionale soluzione.

Spogliata la questione da tutte le pretensioni non giustificabili, dalle false argomentazioni, dalle artificiose declamazioni, rimane come termine ultimo, e vera espressione di ragionevole esigenza, che l'Italia, e la Chiesa abbisognano di Roma: la prima per farne necessariamente il suo centro di vitalità, la seconda per mantenervi la sede ecclesiastica del suo capo: ed inoltre per motivi di grave convenienza deve godervi ancora per qualche tempo di una indipendenza sovrana.

In queste tendenze verso Roma noi vedemmo come la bilancia del diritto penda in favore dell'Italia di tanto, di quanto il diritto di natura ed eterno prevale sopra il diritto convenzionale e variabile: quella della forza pende anch'essa dallo stesso lato di tanto, di quanto un principio giovane prevale sopra uno vecchio. Noi vedemmo pure come le condizioni proprie di esistenza riguardo a Roma sieno ben più imperiose per l'Italia, per cui sono vitali, che per la Chiesa, per cui sono solamente di convenienza: ciò nullameno deve tenersi conto sì dell'une come delle altre: e se deve resistersi al fanatismo, all'ignoranza ed al malvolere che sfruttano il prestigio religioso, non possono neppure, saviamente operando, porsi in non cale certe esi-

genze che sono l'espressione di un relativo, ma reale bisogno della Cattolicità, senza rischiare di creare una situazione impossibile, e di rompere l'arco a forza di tenderlo.

La soluzione dunque naturale, necessaria, duratura, e di convenienza relativa universale della questione romana deve esser Roma capitale dell'Italia, sede del Papato, ed il Papa in Roma principe indipendente.

Qualora si verifichino queste condizioni l'Italia ha raggiunto il compimento della sua costituzione politica, la Chiesa la sua completa libertà d'azione nella sede che gli è propria, e la cattolicità non può avere il menomo allarme per la sua sicurezza, nè alcun appiglio sulla completa indipendenza del suo capo.

VII.

Per comprendere quanto facilmente questi termini in apparenza inconciliabili possano praticamente conciliarsi insieme, conviene gettare uno sguardo sopra il territorio, che è il soggetto della questione romana, e particolarmente sopra la città di Roma, e quando si avrà un'idea chiara di quella topografia, si rimarrà colpiti come l'antico Tevere, quasi presago, descriva esattamente da secoli in quella terra la soluzione della questione romana. Come se avesse preveduto di dover servire di comunicazione a due centri diversi, il Tevere si getta in mare per due sbocchi separati da un vasto spazio di terra nota coll'antico nome d'Isola Sacra.

Chi rimontasse il Tevere dalla sua foce di ponente fino al Ponte-Molle poco al di sopra della città di Roma, incontrerebbe sulla sua sinistra tuttociò che conviene al Papato e sulla sua diritta tuttociò di che abbisogna l'Italia: alla sinistra la città dei Papi, alla diritta la città dei Cesari.

L'evidenza di questa soluzione si manifestò imperfettamente nel progetto già proposto della città Leonina, ma la verità non nasce mai completa di blocco. Poche case ed uno spazio così limitato di terra racchiuso da tutte le parti, o piuttosto contenuto in un altro territorio non può essere soggetto capace di divenire uno stato libero ed indipendente: ed infatti questa idea così concepita rimase fra le ipotesi. Però ogni qualvolta si ripensa alla questione romana, questa ipotesi ritorna sempre in mente, come un'idea da completarsi, un germe da produrre frutto.

Or bene, se rimontando, come si dice, il Tevere dalla foce fino al Ponte-Molle, si estende costantemente lo sguardo fino al mare; e se dal Ponte-Molle si continua nello stesso modo seguendo una linea parallela alla via Cassia fino alle falde dei monti Cimmini, o oltre se si vuole, fino ai presenti confini dello stato pontificio; tutto questo territorio, che avrà per confini all'est la via Cassia, al sud il Tevere, all'ovest il mare, al nord i Cimmini, o l'antica frontiera, presenterà all'osservatore tutte le condizioni di capacità e di convenienza per formare uno stato eccezionale, quale nelle presenti condizioni richiede lo stato della Chiesa.

La Chiesa nel suo stato non cerca forza, ma indipendenza. Il suo antico stato messo in confronto con i grandi stati d'Europa non aveva più importanza materiale di quella che ne avrebbe il nuovo. L'essenziale è, che la Chiesa abbia uno stato e che quivi sia perfettamente indipendente: ora il territorio proposto ha le dimensioni sufficienti per formare uno stato piccolo sì, ma di proporzioni che sono state frequenti e sono tuttora non senza più d'un esempio in Europa.

Questo stato una volta liberamente riconosciuto dall'Italia e posto sotto la garanzia del diritto internazionale, e se si vuole sotto la protezione delle potenze cattoliche, è altrettanto indipendente, quanto l'antico stato della Chiesa. Anzi molto di più. L'antico stato osteggiando le aspirazioni italiane e perciò essendo motore e mezzo di gravi interessi ed ambizioni, di conseguenza in conseguenza mischiandosi necessariamente a tutti i grandi movimenti politici, non essendo abbastanza forte per dominarli, era sovente costretto a servirli, e per conservarsi era sempre necessariamente istromento a vicenda di tutte le potenze europee. Le necessità della politica s'imponevano all'azione religiosa della Chiesa; e questo stato, nè abbastanza grande nè abbastanza piccolo, invece di giovare alla Chiesa, se ne giovava, ed è stato ben più sovente per essa argomento di servitù e di corruzione, che di libertà e di virtù. Ridotto invece questo stato a proporzioni tali da uscire definitivamente dal campo della politica ed a non potere più nè osteggiare, nè servire alcun interesse, rimane un terreno meravigliosamente atto ad eserci-

tarvi la più completa libertà d'azione nell'esercizio dell'autorità ecclesiastica.

Per questa stessa ragione questo stato corrisponde a meraviglia a quanto fu detto di sopra nelle condizioni presenti del Papato; perchè, per la sua picciolezza e topografia facendolo uscire completamente dal terreno della politica, sul quale si vide non potervi essere più accomodamento possibile, e perciò non essendo più soggetto, meta, ed istromento d'interessi terreni, s'avvierebbe necessariamente e senza scosse a quella trasformazione, per la quale solo possono ristabilirsi lealmente e pacificamente le relazioni fra lo Stato e la Chiesa.

Conviene inoltre richiamare l'attenzione sopra un'altra speciale ragione di convenienza che presenta questo territorio per divenire stato della Chiesa. Se il Papa ha ancora temporaneamente d'uopo di uno stato per avere una sovranità indipendente con le condizioni della società presente, il Papa non può aver sudditi se non volontarii. La maniera di governo propria inerente al Papato è tale che non può imporsi a nessun popolo la situazione eccezionale che comporta l'essergli suddito. Dovunque questi funzionerà come potere temporale sopra un numero apprezzabile di sudditi, questi o si annulleranno o si ribelleranno. Questo stato di cose evidente a chiunque conosce il meccanismo delle istituzioni pontificali fa sì che il Papato possa avere un principato, ma per essere in pace, non debba aver sudditi, fuorchè volontarii, che si sottomettano per propria scelta alle leggi speciali del dominio ecclesiastico.

Questo territorio al di là del Tevere corrisponde appunto a questa sociale esigenza. Se si tolgono le città di Civitavecchia, e di Corneto, e gli abitanti in Roma sulla riva diritta del Tevere, pochi villaggi ed un numero minimo d'abitanti occupano questo paese comparativamente vasto. Quindi la popolazione dello stato nuovo anderebbe a formarsi volontariamente da tutti coloro, che vi sarebbero attirati da doveri, tendenze ed interessi particolarmente religiosi.

Se a tutto ciò s'aggiunge il vantaggio non lieve di ritornare in pace con l'Italia, e di non alienarsi completamente una delle pochissime nazioni rimaste ancora quasi per intiero cattoliche, e per ultimo la considerazione della poca probabilità di riacquistare il perduto, e la non piccola di perdere quel che resta, non potrà negarsi che questa combinazione presenti grandissimi elementi di convenienza per lo stato attuale del Papato.

Questo territorio comprende forse una quarta parte della città di Roma, il Vaticano con tutte le sue attinenze, ossia la sede secolare dei Papi. Vaste e fertili terre, già in gran parte appartenenti alla Chiesa, quando fossero coltivate ed abitate, lo farebbero ricco. Un esteso littorale lo rende facilmente accessibile alle comunicazioni con il mondo intiero. Il porto di Civitavecchia, troppo angusto per fare il servizio di un gran centro di prosperità materiale, ma più che sufficiente per il traffico della Roma ecclesiastica, assicurerebbe comode e libere relazioni fra questa e l'intiera cattolicità. Visto il cattivo stato delle strade di terra da lungo tempo Civitavecchia è l'unica via accessibile

di quella città, dove, a dispetto del proverbio, niuna strada conduce.

Cosa potrebbe Roma desiderare di più? Di che la Cattolicità potrebbe essere mal contenta?

Dall'altro lato cosa potrebbe desiderare di più l'Italia? Una volta ridotto lo stato pontificio a proporzioni minime, e piuttosto ad un appannaggio d'onore, che ad una forza politica; ed una volta ottenuta la sua capitale, avrebbe ella forse a rammaricarsi della perdita di un piccolo brano di terra, e di un porto per essa inutile, che gli sarebbero a cento doppi ricompensati dalla pace interna, e diciamolo pure, dal vantaggio reale di conservare il Papato nel suo seno, che (qualora potesse cessare di essere la rovina) non sarebbe più che una gloria ed una grandezza d'Italia. Questa terra, centro al tempo stesso di un gran potere civile e del più gran potere religioso, che tuttora esista, non sarebbe da stimarsi la più avventurata d'Europa?

VIII.

Quali sono le obbiezioni valevoli, che possono sollevarsi contro questa soluzione? In verità, delle serie ed apprezzabili io non ne vedo. Da parte della Chiesa si arrecherà la difficoltà di garantire un così piccolo stato; ma a questo si è già risposto di sopra; lo stato della Chiesa non è mai stato e non sarà mai uno stato che posi sopra la forza. Le antiche armate papali non ne imponevano neppure agli stati di terz'ordine d'Europa. È uno stato che deve

posare sopra la convenienza, ed il consenso dell'Europa. Ora le convenzioni internazionali, e la protezione delle grandi potenze possono proteggere il nuovo stato come e meglio dell'antico. Si produrranno le difficoltà, che nascerebbero dalla vicinanza dei confini nella città stessa di Roma, ed altre piccole incongruità passeggiere; mille risorse dà il tempo, ed il fatto per diminuire e far sparire questi lievissimi ostacoli. Inoltre non conviene giudicare quel che sarebbe Roma divisa da quello che è Roma unita. La città dei Papi, ampliandosi per le sue nuove esigenze, per dar luogo a tutti gli uffici ed i centri secondarii dell' economia cattolica, volgerebbe le spalle alla Città dei Cesari, allontanandosi nella direzione del mare, come la Roma dell'Italia si allontanerebbe verso l'est; quindi la recisione delle due parti cesserebbe naturalmente di essere così viva, come può sembrare oggi. Ma che sono poi questi lievi attriti innanzi alla sodisfazione di due grandi esigenze, la formazione dell'Italia, e l'indipendenza del Papato? Si allegherà l'insufficienza di questo territorio a sodisfare ai bisogni finanziarii dell'amministrazione papale; ma lo stato della Chiesa ne ha sempre ricevuto del denaro anzichè somministrato al Papato: e quando ciò più non fosse per il cambiamento dei tempi, quale è la nazione cattolica che si rifiuterebbe a provvedere per la sua parte largamente alle finanze del Capo della Chiesa? L'Italia per la prima non pagherebbe mai abbastanza la sua pace. Chi dubita che fra le offerte dei fedeli, e le stipulazioni degli stati cattolici non si possa costituire al Papa

un larghissimo appannaggio da compensarlo ad usura delle meschine rendite dell'antico stato pontificio?

Da parte dell'Italia si produrrà la difficoltà che questo piccolo centro rimarrebbe come l'antico più grande, il focolare della reazione, e che l'Italia non deve conservarsi in seno questo verme che ne rode l'esistenza. Ed a questa difficoltà facile è il rispondere, poichè oltre che la massima debolezza di questo stato lo renderebbe poco temibile, uno stato sì piccolo non può sussistere, che sopra le basi di un'assoluta neutralità nelle questioni politiche, quindi una volta sedata l'effervescenza delle speranze e delle illusioni, esso stesso avrebbe un interesse diretto a non uscirne. Inoltre la condizione assoluta sopra la quale esso dovrebbe essere costituito, acconsentito dall'Italia e posto sotto la protezione delle potenze europee, dovrebbe essere appunto una perfetta, assoluta e perpetua neutralità. Quando poi malgrado tuttociò il papato contro ogni sana politica vi mancasse, esso darebbe prova irrefragabile di essere incapace di possedere tranquillamente anche questo piccolo Principato; ed allora senza che potesse imputarsene la colpa ad altri fuori che a lui stesso, si raccorcierebbe lo spazio di quest'epoca preparatoria alla perdita totale di ogni sovranità temporale per la Chiesa, epoca la di cui durata indefinita non può essere determinata, che dall'uso che essa saprà farne. In questo caso l'Italia non avrebbe avuta altra pena che quella di aver tentato un'ultima esperienza, ed avrebbe l'incalcolabile vantaggio di aver raggiunto il suo scopo declinando da sè ogni responsabilità.

Si dirà dagli umanitari, che cercano in tutto la perfezione, che in questo progetto si commette ingiustizia contro gli abitanti della riva dritta del Tevere: ma quale vittoria importante lascia sul campo di battaglia un numero di vittime minore del numero degli abitanti che rimangono in questa ipotesi sudditi del Papa? Ora per cattiva che voglia considerarsi la sorte di questi, sarà sempre meno a lamentarsi di quella di coloro che caddero alla Moskowa o a Solferino. Del resto essa potrebbe di molto mitigarsi. Per gli abitanti della Roma papale il sottrarvisi quando volessero non è che la pena di cambiar domicilio: per gli altri, per la vicinanza dell'Italia libera, la difficoltà non è di gran lunga più grande. Inoltre potrebbe in compenso a tutti accordarsi indistintamente la facoltà di godere di tutti i diritti di cittadino italiano quando volessero approfittarne.

Rimane l'ultima obiezione, che può farsi, ed è anzi la più ovvia ad opporsi a questa combinazione. Ammettendo pure che questa soluzione sia ottima nel caso che il Papato vi si accomodasse spontaneamente, può dire taluno, in qual modo è essa applicabile se il Papa non l'accetta? Quando debba adoperarsi la forza, che vale di lasciare al Papa questo brano di terra piuttosto che togliergli ogni cosa? Questo sacrificio sebbene piccolo, dell'Italia, qual vantaggio produrrebbe? Quale difficoltà farebbe sparire? Ora come noi stessi abbiamo dimostrato che non è probabile che il Papa se ne contenti, se non si potesse rispondere a queste dimande ne discenderebbe che tutto il fin qui detto riuscirebbe vano.

Come questa difficoltà tocca in parte il modo d'esecuzione, noi vi risponderemo trattando di questo, e ne risulterà ad evidenza, come, qualunque esso possa essere, questa soluzione rimarrà sempre la più opportuna, e la sola, che presenti convenienza e probabilità di riuscita nello stato attuale della questione romana.

IX.

Non v'ha dubbio, che ammettendo per un istante l'ipotesi, e facendo il beato sogno che la Chiesa scendesse sinceramente alle trattative che l'umanità, e la sua pacifica e pietosa natura dovrebbero consigliargli, in questo caso, evidente e facile riesce la proposta soluzione. Che anzi per ottenere questo desiderabile assenso, quando fosse possibile, molto più importanti compensi potrebbero dall'Italia accordarsi alla Chiesa dal lato delle sue libertà, per indennizzarla ampiamente della perdita dello stato.

Per porre in salvo anche la dignità e la coscienza pontificia dai minimi scrupoli, che potesse sollevare l'idea di una concessione, e concessione tardiva, potrebbe forse immaginarsi a quest'uopo una maniera d'investitura che sarebbe ora superfluo il determinare, per la quale la Chiesa non abdicasse formalmente i suoi diritti, riserbando al tempo ed agli avvenimenti lontani il decidere del valore di queste riserve. Non vi ha dubbio, che nel caso di accomodamento questo progetto è di facile esecuzione, e può ampliarsi come più e meglio si crede opportuno.

Rimane ad osservare il caso assai più probabile della Chiesa dissenziente.

Il dissentire da ogni accomodamento non è un indizio di forza e di sicurezza del Papato, è un'ostinazione inerente a tutte le istituzioni teocratiche, quando sono invecchiate. Gerusalemme quando cadde sotto le armi romane, non fu nè più saggia, nè meno ostinata. Tutta la tenacità della Corte di Roma non può impedire che la caduta del dominio temporale sia già in realtà compita nè che la forma che n'è rimasta abbia la durata di una larva quale essa è. Delle truppe straniere possono far sussistere macchinalmente questo governo, e lasciarlo agire fin dove conviene di permetterglielo, per più o meno tempo, ma non vi è forza umana che possa farlo agire e sussistere da per se stesso, come non v'ha chi possa render vita ad un cadavere. Egli è perciò che non volendo il Papato politico patteggiare le condizioni della sua caduta, questa avverrà in ogni modo, per la forza maggiore invincibile delle cose. Precisarne il modo è forse precoce, sebben non di molto.

Questo colosso che abbiam visto speculativamente così imponente, e, che in realtà ha tanti mezzi per nuocere, ha poi esso stesso i piedi di creta, che sono la sua corruzione interna, e la sua burlesca amministrazione. Questo gigante che imbarazza l'Europa cadrà forse in Roma per mano del plebeo indolente e procace che da lunga pezza e addentro lo conosce, lo sprezza, ed aspetta l'istante di vendicarsi dell'antica onta scaldandosi al sole sopra le rovine del foro. Cadrà

forse per il disordine, l'indisciplina e la fellonia dei suoi stessi difensori, se si provasse a raccoglierne. E per formulare il caso più verosimile, cadrà facilmente e senza grande sforzo sotto la scure implacabile del gran demolitore del vecchio mondo, il partito d'azione. In ogni modo esso cadrà e se gli avvenimenti europei nol contendono, cadrà, in breve, ed il mondo dopo tante discussioni, rimarrà alla caduta del dominio temporale, come a quella dei Borboni di Napoli, non so se più meravigliato, disgustato e divertito, non da maggiori nefandità, ma da assai più grandi nullità. Quale deve essere in questo caso la condotta di chi dirige l'opinione e la cosa pubblica d'Italia?

Dovendo in questo caso appoggiarsi sopra la forza maggiore, per comprendere la differenza che esiste fra il lasciare da questa spogliare completamente e bruscamente il Papa di ogni territorio e perciò da ogni indipendenza, o il servirsene solamente a realizzare il progetto in questione, conviene por mente alla differenza che esiste fra una situazione dispiacevole ed anche dispiacevolissima ed una situazione impossibile. Contentare le pretensioni papali non è in potere di alcuno: lasciate Roma, vi chiederanno le Marche e l'Umbria; cedete queste, vi chiederanno le Romagne; concedete le Romagne, per maggior sicurezza si chiederà il disfacimento d'Italia; disfate l'Italia, per futura garanzia si chiederanno i Tedeschi, e così via discorrendo. All'incontro, dopo aver fatto l'Italia, dopo aver tolte le Romagne, le Marche e l'Umbria, togliete Roma, il malcontento non sarà più pericoloso, per questo: le

ire e le censure hanno il loro limite, oltrepassato il quale per impotenza si fermano, e talvolta si convertono in pentimenti e timori. Tutto ciò però riguarda l'essere contento, o malcontento del Papa, riguarda le velleità più o meno coscenziose di un numero limitato dei Cattolici; ma vi è al di sopra di questo una questione assai più grave: l'essere il Papa il centro della Chiesa completamente indipendente è una questione di possibilità assoluta indipendente da ogni opinione, è questione di un bisogno temporaneamente, ma realmente sentito da una gran parte della Cattolicità.

Alla catastrofe che ingojerà il dominio temporale della Chiesa, che farà il Papa? O rimarrà in Roma protestando e subendo insieme la forza maggiore, o protesterà e se ne anderà in terra straniera. Nell'uno e nell'altro caso, se l'Italia ascendendo il Campidoglio per quanto possenti interessi offenda, per quanto riaccenda sentimenti ostili, ed implacabili nella Corte di Roma e nel partito clericale, se vi costituisce per sè come per la Chiesa una situazione per se stessa razionale e conveniente, e non getta un disperato allarme nelle masse della Cattolicità, col favore del tempo, che diminuisce i pregiudizi, tempera le passioni e rischiara le menti, e coll'aiuto della fortuna e della virtù, può sperare di stabilirvisi definitivamente e di vedere il giorno in cui il Papa presente s'acqueti, o assente ritorni. Ma se invece l'Italia vincitrice creasse in Roma una situazione materialmente impossibile per sè e per la Chiesa, e spingesse bruscamente alla disperazione non solo le passioni, ma un serio senti-

mento cattolico, non vi sarebbe a dubitare che nè il tempo, nè la fortuna potessero salvarla da una esplosione, che il Papa, o suddito, o pellegrino, facendo appello a questo sentimento e valendosi di quella situazione, provocherebbe infallibilmente in un tempo più o meno lungo secondo il corso e la combinazione degli avvenimenti politici europei? Questa posizione falsa in se stessa non sarebbe una spada costantemente sospesa sul Regno d'Italia, pronta ad essere impugnata da ogni eventuale nemico ed in ogni conflagrazione, in cui potesse trovarsi immischiato? In una parola, non sarebbe a temersi di aver fabbricato sulla sabbia?

Ecco ciò che deve considerare l'Italia, e considerarlo gravemente. Se il Papato non ha la forza di ridonar vita al suo regno temporale, esso però ne ha abbastanza per potere ancora mettere in dubbio quella dell'Italia, se non è saggia, e se eccede per timidità, come per inconsideratezza. La gran questione, che si agita intorno al dominio temporale sotto l'apparenza di una questione di possesso, non è in realtà, che una questione di successione: l'Italia come altamente interessata, e come erede naturale, deve vegliare per non soccombere con esso anzi per succedergli.

Ossia, lo che non è probabile, che la questione romana si risolva per un accomodamento, ossia che essa si risolva per forza maggiore, la soluzione accennata è il limite determinato, dentro il quale l'Italia non può concedere, oltre per ora non deve richiedere. Mal per l'Italia se si arresta a mezzo del suo cammino: nella questione romana l'esitar vuol dir perdere:

male forse egualmente, se progredendo il suo cammino non fa sosta sulla riva del Tevere, e non rinunzia al possesso del Vaticano. Al di qua del Tevere sta per l'Italia un bisogno vitale, e per il Papato vi è un sofisma, e le ambizioni e gli errori degli speculatori, e dei fanatici cattolici; al di là per parte della Chiesa vi è un'opinione, benchè non assolutamente vera, ancora per qualche tempo seriamente apprezzabile, della cattolicità che non può essere bruscamente compressa, ed una condizione se non vitale almeno di grave convenienza che non deve essere posta in non cale, senza che ciò sia giustificato da alcuna simile ragione da parte dell'Italia. E perciò in ogni eventualità non potendosi retrocedere, non dovendosi procedere più oltre, riman chiaro che una tal soluzione è dettata, e condotta dalla natura stessa delle cose: quindi può non senza fondamento presagirsi, che se, come non deve dubitarsi, l'Italia continuerà prosperamente il suo progresso, e raggiungerà finalmente la sua completa ricostituzione, prima che il Papato si trasformi in una forza meramente morale, e tosto o tardi il Papato e l'Italia s'incontreranno in Roma per uno spazio qualunque di tempo nella situazione che in questi fogli viene descritta.

Il momento in cui il soggetto di queste pagine prenderà il carattere di opportunità immediata non è lontano. A questa contingenza è necessario prepararsi, è necessario che l'Italia sia pronta, ed unanime ad usarla senza timore servile, ma senza fallace confidenza, per non fallire l'occasione di avviare a sicuro

risanamento questa piaga profonda per la quale da otto secoli si corrompe la virtù della Chiesa e si disperde il sangue e la vita d'Italia.

Tanto reale convincimento ha lo scrittore, osservatore locale, e non incompetente, sulle cose esposte, che varrà forse ad ispirarlo eguale.

FINE.